

# LA PROVINCIA

## DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3: semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

### CORRISPONDENZE

*Rovigno, nel giugno*

Non si può deplorare a bastanza l'uso pessimo invalso da parecchi anni tra i nostri pescatori istriani di adoprare nella pesca la dinamite ed altre materie esplodenti: — uso che fa levare di continuo nella nostra provincia tante voci di disapprovazione, e che eccitò il Governo a prendere serie misure, mediante l'ordinanza emanata già fino dal 73 dalla Luogotenenza del Litorale. Questa ordinanza, ben mi ricordo, *severamente proibisce* la pesca con materie esplodenti, e specie con *dinamite*, „perchè pericolosissima alla vita di chi ne fa uso e dannosa al pesce novello.“ Anche il vostro periodico la condannò in parecchi numeri fino dal 1878; sembra però che nè articoli di giornale, nè leggi, nè pubblica e continua disapprovazione abbiano ancora giovato a sradicare il deplorabile abuso.

Trovo di qual tratto ne' giornali di Trieste annunciate gravissime disgrazie successe ai pescatori del Litorale per l'imprudente uso della dinamite; ed ora anche a me giova ripetere, quanto già vi sarà noto; ma lo faccio, perchè credo utile battere e ribattere nell'argomento, se non altro per eccitare chi spetta alla severa esecuzione della legge emanata con tanto buon senso. — Il giorno 17 del mese decorso usciva dal nostro ospedale quel pescatore rovignese, che nel 3 marzo, trovandosi lungo la riva del porto Valdibora, accendeva il cordino ad una carica di dinamite e la lanciava in mare tra un branco di pesce minuto. La carica di subito prendeva fuoco e gli esplodeva nella mano sinistra in modo, che l'infelice cadeva in mare, d'onde veniva tratto quasi morto. E si era poi constatato che aveva orribilmente sfracellata la mano, perduto un occhio, e lesa in diversi punti la faccia. Nel giorno stesso venivagli amputata la mano, e appena dopo due lunghi mesi di terribili sofferenze lasciava questo ospedale.

Ma vedete strana coincidenza! Nello stesso giorno della guarigione di questo pescatore, altro pescatore rovignese, padre di quattro figli, mentre attendeva alla pesca, ebbe fracassata per lo scoppio della dinamite, una mano, e riportate varie lesioni alla faccia. Anche a questi, si dovette fare l'amputazione della mano. Per farla breve, nel giro di tre anni e solo a Rovigno, per tacere di altri luoghi dell'Istria, si ebbero a lamentare **tre** casi di morte e **cinque** amputazioni, causate dall'uso della dinamite. E poi non si ha ragione di gridare: *Abbasso la dinamite!* (x)

*Parenzo, 10 giugno.\*)*

*L'abbiè del maestro di scuola, è più importante della bajonetta del soldato.* (Brougham). — *Nel metodo stà la virtù del maestro.* (Diesterweg). Con altre parole, ma con uguale significato, mi ebbe a dire un bravo viaggiatore, nostro compatriotta: che, cioè, la civiltà non si diffonde già colla forza e la violenza, ma colle sagge istituzioni. La scuola primaria è come la vanga e l'aratro, che dissodano il vergine terreno, e lo preparano anche per la produzione la più raffinata. Nei tempi andati, quando la civiltà non avea perauco moltiplicati i bisogni dell'uomo, le scienze e le arti si trovavano in uno stadio incipiente del loro possibile sviluppo. Che se pure, qua e là, si notò un grande progresso in singoli rami dell'umana attività; è da convenire, che quello non caratterizzava colta tutta la società, ma solo alcune classi privilegiate. Oggi però spira un'aura di libertà, che smove dal secolare letargo le caste una volta oppresse; la scienza bandisce la superstizione; l'intelligenza governa; la civiltà si fa strada dappertutto. Ondechè l'umanità, astretta dai sempre crescenti bisogni, va ogni giorno migliorando le sue istituzioni. Adunque la scuola primaria non dovrà anch'essa, di quando in quando, subire delle modificazioni?

Le nostre scuole popolari hanno un doppio scopo: prima di dare al popolo una istruzione elementarissima,

\*) Pubblichiamo il presente articolo di un gentile nostro collaboratore, perchè tratta una questione sempre importantissima; e perchè può essere stimolo ad altri giovani maestri istriani di sviluppare sotto aspetti nuovi e popolari il fecondissimo argomento dell'istruzione primaria. (N. d. R.)

poi di preparare agli studi medi. Ciò deve ottenersi con un solo metodo, e questo vuol essere anzi tutto razionale, educativo; perocchè l'uomo possiede svariate attitudini, preziose facoltà, le quali devono essere favorite e svolte armonicamente. La scuola primaria come quella ch'è chiamata a secondare i teneri fiori della mente e del cuore, ha pertanto un nobilissimo scopo. Per questo essa è il campo della educazione, ed in modo particolare quello della istruzione.

Educazione (*educere* cavar fuori) è scienza ed arte, che si propone lo svolgimento ed il perfezionamento delle umane potenze. Queste vengono tratte dallo stato di quiete a quello di moto, nella stessa guisa che gli elementi del germoglio, mercè favorevoli circostanze, producono una pianta. Il complesso delle facoltà dell'uomo è espresso dalle voci corpo, cuore, mente; e l'educazione delle medesime dicesi fisica (del corpo), morale (del buono), estetica (del bello) ed intellettuale (del vero). La scuola non potrà mai essere chiamata responsabile della riuscita finale degli allievi, salvo circa la educazione intellettuale; essendochè l'educazione fisica, morale ed estetica dipendono in buona parte dalle naturali disposizioni di quelli, come pure dalla famiglia, dalla società e dal paese in cui vivono. Nessuno ancora chiamossi ministro della educazione, ma solo della istruzione: Goethe disse, che *il talento si forma nella quiete, ed il carattere nel vortice del mondo.*

L'istruzione è materiale nel senso, che comunica le abilità e le cognizioni; che se tende ancora a sviluppare le facoltà spirituali dell'allievo, allora diventa formale.

Non pochi sono i genitori, che si chiamano contenti, quando i loro figli abbiano acquisito nella scuola le abilità materiali della lettura, scrittura e numerazione; e dicono affatto superfluo ogni altro insegnamento. Ma quelli che pensano con un grano di sale, desiderano eziandio qualcosa di più; essendochè colla sola lettura, scrittura e numerazione non si ottiene ancora un buono sviluppo degli scolari. I tempi sono cangiati; ed oggi vogliansi uomini, che sappiano pensare, non che agiscano come le macchine.

Dirò di più. L'istruzione formale, la quale si basa sulla natura delle materie d'insegnamento e su quella dello scolare, e che ha per iscopo la conoscenza del vero, del bello, del buono; opera potentemente in senso educativo; anzi non v'ha educazione senza istruzione; conciossiachè gli appetiti nostri nascano dai sentimenti, e questi, alla lor volta, dalla conoscenza. Se dunque un fanciullo verrà istruito nel vero, nel bello e nel buono, anche i sentimenti e le rispettive inclinazioni porteranno l'impronta della bontà, della bellezza, della verità.

L'istruzione educativa deve quindi favorire la percezione, rinforzare la memoria, dirigere l'immaginazione; sviluppare l'intelletto, il giudizio e la ragione; educare i sentimenti; infine regolare la volontà.

Quando l'uomo apre gli occhi alla luce, trovasi fra i suoi simili, in mezzo alla natura, in Dio. Che istruzione noi dovremo perciò impartirgli? Certo quella, che gli farà conoscere gli uomini, la natura, Iddio. Pertanto parlare, scrivere, leggere, contare, storia, geografia politica, canto; — storia naturale, fisica, geometria, geografia fisica, ginnastica; — dottrina religiosa. Ecco da quali materie dobbiamo noi scegliere quanto v'ha di facile e praticamente utile. Non vogliamo mica formare coi fanciulli dei piccoli

sapienti, dei miracoli di prematuro sapere; ciò è anzi dannoso; ma ci proponiamo invece d'instillare in essi l'amore del vero, del bello e del buono, purgati dai pregiudizi e dalle grossolane superstizioni; cerchiamo che nella scuola acquistino „buon senso e buon cuore.“

Il metodo sia semplice; si segua fedelmente l'ordine naturale delle intellezioni; chè „un pensiero è quello che serve di materia o che somministra la materia ad un altro.“ Giacchè tutto si apprende per la via di sensi, l'istruzione cominci sempre dall'intuizione. I due primi anni di scuola siano consacrati ad una istruzione affatto intuitiva; nei due che seguono, abbiasi gran cura della parte della memoria, che appellasi la riproduzione; negli anni seguenti imprendasi a sviluppare l'intelletto, il giudizio, e la ragione. L'insegnamento conservi sempre unità. Poco è bene. Proceda dal vicino al lontano, dal facile al difficile, dal particolare al generale. La via d'istruzione, secondo meglio conviene, sia induttiva e deduttiva, analitica e sintetica, genetica, progressiva e regressiva. Il linguaggio del maestro sia ora tipico ed ora socratico (non puro).

Detto così sommariamente del metodo dell'istruzione, voluto della scienza e della pratica, conchiudo colle parole dell'illustre Rosmin, le quali assai bene calzano l'argomento:

„Il metodo del ben insegnare e del ben esporre è quello che deve procedere dal piccolo al grande, dal facile al difficile, dal noto all'ignoto con sensibile gradazione; ciò nonostante anche oggidì, in questa luce di scienze, sì raramente e difficilmente si trovano libri formati ad ammaestramento de' giovani che procedano fedeli secondo quell'ordine naturale e soave, e sì di rado si odano dalle cattedre i maestri accompagnarsi agli ingegni de' loro discepoli conducendoli per mano dal piano all'arduo, quasi per fiorita e dolcemente inclinata pendice, che insensibilmente s'innalza fino alle regioni del gelo e del perpetuo sereno. Il metodo manca ne' testi prescritti da chi governa l'educazione, e nelle lezioni de' precettori, perchè ognun contento di sapere quella bella regola del metodo che accennammo, e di approvarla verissima, la mette da parte allora appunto che, esponendo le sue lezioni, avrebbe bisogno di tenerla innanzi e di consultarla, siccome infallibile oracolo, benchè plebeo, fino sopra ogni periodo che detta o pronuncia. Ma sdegnano quelli che da troppo più si tengono del volgo, onde per ambizioso amor della scienza scappa lor di mano assai sovente il comun senso; e la gioventù, che essi guidar dovrebbero all'alto, si rimane a giocolare in fondo alla valle, o la parte più generosa giace colle gambe rotte in su qualche dirupo.“

L. G.

## IL TECNICISMO APPLICATO ALLE INDUSTRIE e gli enotecnici consorziali

Le antiche corporazioni d'arti e mestieri e l'abitudine di tramandarsi da padre in figlio l'esercizio della stessa professione ebbero in antico la loro ragione d'essere nella conservazione e perfezionamento di quei trovati che rendendo o più perfetto o più spedito il lavoro, venivano a costituire come altrettante pietre millari da cui i nuovi artefici si dipartivano nell'apprendimento ed esercizio dell'arte loro.

Ma se tale procedimento semplice fu abbastanza efficace in tempi in cui l'industria quasi si riduceva

in altrettante singole attività indipendenti, ben presto si vide che esso era insufficiente di fronte alle industrie complesse nelle quali occorreva applicare su vasta scala il principio della divisione del lavoro.

L'accentrazione delle industrie e la divisione delle diverse operazioni hanno subito dimostrato che era possibile produrre assai più a buon mercato ed elevare d'assai il livello medio della bontà del prodotto. A due condizioni però: che cioè speciali operazioni fossero affidate ad una *maestranza* capace di produrre sempre degli ultimi perfezionamenti, poichè una mente direttiva sapesse disporre e coordinare i lavori delle diverse maestranze in un tutto armonico da cui poter trarre il massimo effetto utile.

L'unità del primitivo artefice si divise cioè in altrettante unità di operazioni; il lavoro enciclopedico di artigiani isolati venne sostituito dal lavoro frazionato per diverse operazioni e da qui nacque il *tecnicismo* che riguardava speciali operazioni, ovvero tutto l'insieme di un'industria.

Si ottennero dapprima vantaggi abbastanza rilevanti anche col miglioramento di qualche singola operazione e le fabbriche, da arti quasi casalinghe, cominciarono a dar luogo a dei veri opifici. Quando però fu dimostrata la convenienza di sostituire il lavoro, che non richiede scelta ed intelligenza da una molto maggiore proporzione di lavoro delle macchine e si cominciò ad applicare su grande scala il principio della trasformazione delle materie mediante ponderate reazioni fisiche, chimiche e fisiologiche fu dimostrata altresì la convenienza del tecnico che agisca a lato dell'industriale, del direttore tecnico in parziale sostituzione del proprietario, delle scuole professionali a doppio scopo di formare i proprietari e i direttori delle industrie, o la maestranza singole operazioni, infine le consulenze tecniche nei maggiori centri di produzione.

In questo ordine d'idee mano mano si sono poste tutte le grandi industrie; così troviamo il *chimico* come tecnico nei grandi stabilimenti per la fabbricazione di amido, di zucchero, d'alcool, di birra, di sostanze medicinali, di concimi artificiali, nelle grandi tintorie, nelle lavorazioni di essenze, di olii, di acidi minerali od organici, ecc.; troviamo l'*ingegnere industriale o meccanico* nelle fonderie, nelle fabbriche di vagoni, e di apparecchi speciali, nei cantieri di costruzioni marittime, nei cetonifici, ecc. Anzi d'uffici tecnici dovettero pure farsi assistere tutte le grandi società e parecchi riparti delle amministrazioni governative, provinciali o consorziali.

Solo però le grandissime industrie od aziende possono darsi il lusso di un tecnico che porti seco il massimo delle cognizioni che si acquistano nei più alti studi delle Università o dei Politecnici; da qui venne la necessità di tecnici più modesti, formati più rapidamente con minor proporzione di studi, di coltura generale ed ausiliare; e la Germania, che ne diede prima l'esempio, fu seguita da tutte le altre nazioni più civili e così anche l'Italia conta oggidì parecchie Scuole industriali, di marina o minerarie; una Scuola per le solfure a Palermo, Scuola di tessitura a Como, di orologeria a Milano e Roma, di orificeria a Milano, di Ceramica a Nove; Scuola di trine a Burano, di merletti a Venezia, ecc. e così pure sorsero le Scuole agrarie generali e quelle speciali di enologia, di caseificio, di bachicoltura, di orticoltura, ecc.

Ma ancora questi tecnici minori in molte industrie piccole o di lenta trasformazione e ricorrenti solo per casi speciali alle applicazioni ed ajuti alla meccanica e della chimica erano di una spesa sproporzionata e non comportabile, ed allora sorsero gli *Statuti tecnici ed Agenzie speciali* ove si ricorre tanto per aver un consulto per questioni speciali, o per mutare o modificare un processo di fabbricazione, come per fare un nuovo impianto o acquistare e montare qualche meccanismo speciale, o risolvere qualche difficoltà inaspettata nei procedimenti di lavorazione.

Si è appunto con tali utilissimi ingranaggi di tecnicismo che fu possibile anche alle medie e piccole industrie conseguire perfezionamenti considerevoli ed efficaci e mantenersi saldi con tenace persistenza di fianco ai colossi industriali che pareva minacciassero l'esistenza di tutto quanto non potesse essere misurato a milioni. Il fatto del ringagliardirsi di questi piccoli o medi industriali o società industriali ajutate dagli *studi o consulenti tecnici* è notevolissimo in tutti i grandi centri manifatturieri e industriali dell'Europa e dell'America del Nord e da noi si è specialmente estrinsecato a Milano, ove tutte le novità trovano pronta applicazione ed ove il movimento degli Istituti di credito e specialmente della Banca Popolare e della Cassa di Risparmio, danno la misura della grande potenza economica di questa democrazia dei commercianti ed industriali.

Ciò che non si può far da soli bisogna insomma poterlo conseguire mediante l'ajuto tecnico di specialisti, sotto pena di essere sopraffatti dall'attività e dai perfezionamenti dei più assidui ed intelligenti. Oggi bisogna procedere trasformando e perfezionando continuamente, altrimenti la concorrenza vien poco a poco a soffocare quanti non vogliono muoversi o procedono a rilente.

Una tal legge che si è già fatta potentemente sentire nel campo delle industrie manifatturiere, comincia ora ad agire altresì sulle industrie agrarie. Da una parte la concorrenza dei prodotti americani comincia a far escogitare a molti produttori europei nuovi mezzi per resistere ai danni che sono già alle viste; dall'altra le ricchezze accumulate come profitti di industrie agrarie speciali cominciano a far pensare ad altri produttori del medesimo articolo la necessità e convenienza di entrare arditamente nel vorticoso movimento del perfezionamento industriale per non essere fra gli ultimi a trarne profitto e per non esser sopraffatti dall'attività dei più solerti.

A simili concetti dev'essere informati il Comitato Agrario e il Municipio di Imola in una recente deliberazione da loro presa. Nel Comune d'Imola si ha una media produzione di ettolitri 57 mila di vino, i Comuni limitrofi sono non meno intensamente viniferi. Ora appunto allo scopo di favorire e sollecitare in codesti luoghi una razionale fabbricazione dei vini, si deliberò di chiamare ad Imola (ad esempio dei Medici condotti, Veterinari, ecc.) un enologo esperto a comodo e vantaggio di tutti coloro che nella città e circondario si danno alla confezione dei vini. Il Comune in unione al Comitato agrario assegna all'enotecnico una modesta retribuzione fissa di residenza di annue L. 1200, poi una tariffa speciale regolerà le singole prestazioni per privati sia nel confezionamento e cura dei loro vini, che nella direzione per la costruzione di buoni

vasi vinari, di attrezzi, di edifizii speciali, del montaggio di macchine, di apparecchi ecc., o di prestazioni nel cercare nuovi sbocchi alla produzione locale, ecc. E, come da cosa nasce cosa, la lenta azione del tecnico preparerà pure quasi senza avvedersene le condizioni necessarie per la riduzione ed unificazione dei tipi di vino e gli elementi favorevoli a costituire società di produzione, o di utilizzazione di alcuni prodotti parziali o di semplice smercio.

Il concetto degli amministratori del Comune d'Imola è logico e certamente fecondo d'ottimi risultati, e noi, nel segnalarlo all'attenzione dei produttori di vino, dobbiamo darne sincera lode.

(Riv. di Conegliano).

G. B. Cerletti.

## Notizie

Le elezioni degli elettori eletti nei *Comuni foresi* della nostra provincia riuscirono in complesso conformi ai nostri voti; malgrado la fiera e stizzosa opposizione dei preti slavi di oltremonte, eccitati più o meno palesemente dagli I. R. capitani distrettuali. Non è il momento oggi; ma sarà utile raccogliere e pubblicare tutti gli episodi della lotta e additare i parroci fanatici, che tentarono spargere diffidenze ed odio tra i campagnoli contro i cittadini e contro tutto ciò che sa di elemento civile; sarà utile additare quei signori I. R. impiegati che ne consigliarono e avviarono la fiamma.

Tempo fa, abbiamo letta, riportata da tutta la stampa, una epistola di S. Santità ai vescovi dell'Irlanda, per frenare il clero nella parte che prende alle lotte funeste di quell'infelicissimo paese; e sebbene in condizioni fortunatamente molto diverse, abbiamo pensato subito al gran bene che farebbero le parole dei nostri vescovi ai parroci di campagna, per frenare i loro ardori e impedire scene deplorabili e che lasceranno uno strascico di funeste conseguenze. Nè possiamo dire che le loro Signorie Reverendissime non abbiano, per avventura, adempiuto al loro obbligo sacro di predicare la pace e l'amore; ma è certo che non furono ascoltati. Almeno lo sappiano e ne sentano la responsabilità!

## Cose locali

Il giorno 11 corr. fu varato il *Gian Rinaldo Carli*, vaporetto costruito dai sig. Poli per conto della società cittadina dei traghetti in comunicazione con Trieste. Un altro battello, acquistato dallo Stabilimento tecnico triestino, fu battezzato col nome di altro nostro illustre concittadino: *Pier' Paolo Vergerio*.

A proposito di questo nome pubblichiamo la seguente domanda, che ci viene diretta; confessando di trovarci imbarazzati a dare un'adequata risposta:

A qual capodistriano, che abbia semplicemente sfiorata la *Biografia* del benemerito canonico Stancovich, non sarà noto, — come tra gl' illustri personaggi dell' antichissima famiglia Vergerio, i due veramente celebri, anzi di fama europea, (benchè celebri e di fama europea per assai differenti titoli) siano **Pietro Paolo** vissuto tra il 1359 e il 1450, e **Pietro Paolo** vissuto tra il 1495 e il 1565? E che anzi — per distinguere l'uno dall'altro, — i biografi chiamano l'uno **Seniore**, e l'altro **Iuniore**? — Le domando io ora: — Quale dei due Vergerio è il vaporetto di Capodistria? — Se è il primo, come suppongo, perchè non battezzarlo addirittura col nome più esatto di: — **Vergerio Seniore**? Mi scusi il disturbo e gradisca i saluti ecc. E. V.

## Appunti bibliografici

**La voce del dovere.** *Racconto di Matteo Gianelli.*

— Rovigno — Coana. 1883.

Il signor Gianelli non mi suona nome nuovo all'orecchio; e, se la memoria non m'inganna, ha fatto già buona prova in qualche strenna e giornale di Rovigno, molti anni or sono. Non è adunque un novellino, e senza paura di tarpar l'ali all'ingegno, gli si può dire intera la verità.

L'autore, a modo di prefazione, scrive nella prima pagina: — *Pubblico questo racconto, non già perchè creda di aver fatto un lavoro bello, nè ben riuscito; ma perchè spero di aver fatto un lavoro utile;* — e questo si chiama mettere le mani innanzi per non cadere. Non si dirà che l'autore non abbia il coraggio di manifestare le proprie convinzioni: a questi lumi di luna, e col principio *dell'arte per l'arte*, predicato da certi pulpiti alti, asserire che si è fatto un lavoro, se non bello, utile, dimostra dopo tutto un'anima buona, un carattere, e di ciò sinceramente mi congratulo col signor Gianelli, con la sua scuola, se è vero che è maestro, e col mio paese. Ma adagio a ma'passi. Sottoscrivo anche io alla sentenza del Giusti:

Il fare un libro è meno che niente

Se il libro fatto non rifà la gente.

Va da sè però che il libro fatto per migliorare il popolo, deve essere anche un libro *bello e ben riuscito*; altrimenti non raggiunge lo scopo, perchè chi lo legge, e deve essere convertito, se non lo trova bello, lo getta via annojato; e allora addio prediche. Si aggiunga che con questo principio anche il libretto della dottrinetta potrebbe entrare nel campo dell'arte. Fermi ai principi sì; ma non diamo spago agli avversari. In questa benedetta chiesa dell'arte non si entra che per la porta del bello; e sotto questo aspetto è vero che tutti i generi sono belli e buoni, ad eccezione

del nojoso. Non voglio già dire con ciò che il racconto del signor Giauelli sia proprio brutto e nojoso; ma certo non raggiunge lo scopo che l'autore si era proposto. Qualche buona giovinetta, ignara ancora del mondo, ne riceverà ottime impressioni; ma si può essere sicuri che avrebbe rigato sempre diritto anche senza leggere il libro; gl'indifferenti, i discoli, le emancipate più o meno, dopo qualche sbadiglio getteranno via il libro, e addio sermone.

Pure il racconto va, è scritto in buona lingua, dimostra non comune attitudine nell'autore di trattare il romanzo intimo: quello gli nuoce, permetta glielo dica schietto, è la mancanza della modernità; della modernità, intendiamoci, nel buon senso della parola. Non sciatteria, non materialismo, non sporche imitazioni dello Zola; però ogni età ha un particolar modo di vedere e di sentire; e lo scrittore che vuol esercitare l'ufficio suo, anche combattendo le false tendenze, non deve affrontare bruscamente il gusto dominante e le opinioni; ed ha a tenere conto poi soprattutto del buono e del vero, che in mezzo alle esagerazioni e agli errori può trovarsi; perchè il diavolo non è brutto come si dipinge, e anche in mezzo a molta scoria ritrovasi l'oro. Progredire col tempo è arte grande della vita per chi non è più giovane; ma sempre per la via maestra, e lasciando pure chi ha voglia buttarsi per le scorciatoje che menano invece nelle paludi, sicuro di ritrovarli, se non affogheranno, di nuovo con noi sulla postale, ma sempre due passi innanzi, non dietro.

E i personaggi del nostro Gianelli sono invece tutta gente dell'altro mondo; parlano, si muovono, operano come nessuno o pochissimi tra i giovani usano oggi. E ciò per quel benedetto romanticismo che ha fatto il suo tempo, per quel vedere il mondo oltre i vetri d'una cattedrale gotica. Su questa strada si gettarono alcuni seguaci del Manzoni, del Manzoni così frainteso, perchè egli è anzi il caposcuola del vero; e tutti i suoi personaggi camminano ben piantati sulle proprie gambe; senza ali e senza nimbo giottesco. Nel racconto del Gianelli tutti sono angeli, tutti parlano e si muovono, sbattendo le ali come colombe nel nido. Ci abbiamo poi *l'angelo dell'innocenza* (94) e *l'angelo della morte* (95) e il *puro angioletto* (96) e poi in tutto il capitolo VI — *La lotta di un angelo* — che potrebbe essere quello che fece alle braccia con Abramo; ma viceversa poi è *l'angelo della giovinezza* (123) anzi un *lucente serafino* e un' *angioletta di sesso femminile* (124).

Che ci siano nella nostra Istria ragazze a

diciotto anni che non palpitano a una dichiarazione d'amore fatta da un bel giovinotto, e che non pensano che alla nonna e ai canerini, può essere benissimo; anzi desidero che ce ne siano; ma il torto è dell'autore il quale non è stato capace di rendere verosimile e simpatico un tal personaggio. Trovatemela fuori in qualche angolo dell'Istria una ragazza che parli così, il giorno che si ha a sottoscrivere il contratto di nozze: — „*Nonna mia, l'atto solenne che questa sera s'inizia, non può a meno di turbarmi*“ —; e se la c'è, la prenderò onestamente pel ganascino, e le darò un bel bacio in fronte con licenza dei superiori.

Anche lo sposo di questa ragazza modello è una sfumatura; tutto poesia e ideali: in fondo è un bel matto; il suo viaggio a Firenze non si capisce, e meno che meno la sua conversione. L'autore finisce così il suo racconto: — *La loro vita fu in seguito felice e rallegrata da un'altra figliuola, a cui in memoria della perduta, posero il nome di Teodolinda.*“ — Ma viene subito voglia al lettore di aggiungere: e di quando in quando si era al *sicutera*, conciosiacchè il poeta marito tornasse a fare il matto.“ Perchè un uomo che scrive una lettera come quella di Ernesto alla moglie non può essere che un birbante od un matto; e in nessun caso è possibile quella conversione. Anche al dottorino Allegri spuntano da ultimo le ali: non parliamo della nonna che a tempo vola agli eterni riposi. Il solo personaggio umano, possibile, che mangia, beve, dorme e veste panni, è il signor Gaetano; soltanto che, trovandosi a disagio in una società che non è la sua, si fa veder poco e meno parla.

Un'altra tendenza della società moderna si è quella di non perder tempo, e di farsi condurre diritta alla meta. E non le so dar torto; con tante cose che ha sulle braccia! E poi, dice bene il proverbio inglese: — *Tempo è moneta.* Dunque non descrizioni lunghe; poche e brevi, e solo per servire all'intelligenza dell'azione del dramma della commedia che ha da svolgersi rapida! Non le sono novità queste; ma canoni dell'arte fino dai tempi di Orazio:

*Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus,  
Sed nunc non erat his locus.*

Nel capitolo primo — *Sotto la pergola* — l'autore mena troppo il cane per l'aja; e gira gira, come chi passeggia in un labirinto, e dopo molto svoltare, si trova sempre al luogo di prima in faccia alla medesima siepe. — *Essa, come diceva, era di un solo piano* (pag. 7). *Era appunto la giovinetta che abbiamo detto* (pag. 9) *questa cara giovinetta, come già abbiamo detto . . .*

(pag. 11); e via con questi *ibis redibis*. Nel capitolo secondo siamo da capo con le descrizioni dell'orologio ornato da sei colonne, diconsi sei; e delle poltroncine che sono quattro, non una più, non una meno; anzi il lettore è informato che la nonna sedette sopra una di quelle quattro poltroncine (pag. 22) E tutto ciò naturalmente ritarda l'azione, e toglie efficacia allo stile che pur si svolge rapido in altri luoghi. Perchè tutto non è a gettarsi via nel libretto; e questo dico ai soliti fannulloni, che s'impancano a giudicare gli altri e a demolire tutto, sicuri del fatto loro, perchè non hanno mai fatto e non faranno mai nulla. C'è anzitutto l'onestà degl'intendimenti, e ciò è già qualche cosa, e poi qua e là delle pagine che dimostrano nell'autore una certa attitudine ad analizzare e descrivere il cuore umano. Così a pagina quaranta dove si narra dell'impaccio della giovinetta che non ci capisce un'acca degli entusiasmi poetici dello sposo, e a pagina 60, 65 ed altrove. Il periodo scorre senza quel non so che di duro e stentato di molti maestri che scrivono sulla falsariga del tedesco; ripeto, la lingua è buona. Solo una volta si lasciò scappare una venezianata: — *diciotto per diciotto* (pag. 23) e non badò al proto che scrisse due volte *vide* con due *d* (pag. 30 e 45). *Trasporto per piacere, commozione, gioia* (pag. 16) *colpi* (pag. 18) e qualche altra locuzione inelegante sono riprese dai puristi; ma *non ego paucis offendar maculis*. Tutto sommato il racconto del signor Gianelli può prestare occasione a scrivere un appunto bibliografico; non è di quelli che pietosamente si copron d'un velo, e si puniscono col silenzio.

Ma per fare un libro d'arte, e raggiungere il suo nobile scopo, il signor Gianelli, poichè è intento ad altro lavoro letterario di maggior interesse, come egli stesso ci fa sperare nella prefazione, deve immaginare più ampio e con intendimenti moderni e di comune vantaggio. Ecco, per esempio, quale è la morale che io avrei voluto si cavasse da questo libro, ma naturalmente si sa, senza tesi e senza sermoni. *La voce del dovere* sta bene farla sentire; ma confortata da tutti gli argomenti umani; perchè in certi momenti non bastano a salvarci nel pericolo i consigli della nonna; e il fatto dell'eroismo della Celestina ha più del romantico, del soprannaturale che del probabile e vero, novantanove volte su cento. Perciò le nostre ragazze devono essere meglio educate, affinchè non facciano la figura di bambole come la Celestina: si badi che ho detto *educate*, e non solo *istruite*. Nella chiusa si aveva a

rialzare il carattere della sposa che, dopo quella lezione, dovea pur sentire il bisogno di muoversi, giacchè ne avevano i mezzi, di secondare le inclinazioni del marito, e non di restare sempre sempre nell'Istria, attaccata come ostrica al palo, a vegetare e procreare figliuoli. Quel minchione di marito faccia qualche cosa a questo mondo; sia più vera, apparecchiata ed umana la sua conversione.

Per diventare poi scrittore di romanzi e novelle, se non grande, almeno tale da farsi leggere da molti e con frutto, molto si può, si deve apprendere da tutti. Dal Boccaccio e dai novellieri del cinquecento l'italianità, la gajezza, l'arguzia. Dal Manzoni, la conoscenza profonda del cuore umano, l'analisi fina, la lucida parola. Dagli ultimi (perchè il romanzo intimo è produzione del giorno) la modernità, la conoscenza delle abitudini, della vita sociale. Dai Francesi . . . Si signore, dai Francesi; chè il declamare così a casaccio contro i romanzi d'oltremonte, e le putride acque della Senna è retorica noiosa da lasciarsi ai pedanti sulle cattedre e ai cappuccini sul pulpito. Dai Francesi dico la spigliatezza, la *verve*, il brio acre, e l'arte ammirabile di farsi leggere; per cui di romanzi francesi ne troverete sì molti di cattivi, ma di noiosi pochi o nessuno. E ottimi romanzi francesi si stampano anche in Italia tradotti nelle appendici dei giornali, come il — *Corriere della sera* — di Milano. Dove volete trovarlo per esempio un romanzo moderno, più caro e simpatico dei — *Due fratelli* dell'Eckmann-Chatrion, donde si trasse il dramma idillio? I *Rantzau*, che eccitò tanto entusiasmo in tutti i teatri d'Italia? Dagli Inglesi e dai Tedeschi (il Dickens, e l'Auerbach tra i primi) l'umorismo, la naturalezza, l'amor della famiglia. E finalmente c'è da apprendere anche dai contemporanei che scrivono per la letteratura festajola — *Il Fanfulla della Domenica*, *La Domenica letteraria*, *Il Pungolo della Domenica* — perchè da poco si è introdotto in questi l'uso di scrivere brevi novelle che si possono stampare in un numero solo, per non trascinare il racconto col *sarà continuato* di otto in otto giorni. Certo questo fare sbrigativo, questa novella in ventiquattresimo potrebbe recar danno, a lungo andare, coll'abuso, alla novella pensata e al romanzo. Ma d'altra parte un genere non esclude l'altro; ed anche i nostri novellieri del trecento e cinquecento battevano la via corta. E ci vuole arte a condensare gli avvenimenti, ad accennare con disinvoltura al noioso antefatto, a saper cogliere il vero punto drammatico e raccogliere come nel fuoco di una lente tutta la vita e il calore. Queste novelle

stanno all' arte del raccontare come le cantate, le arie e le romanze da *salon* nella musica. Convien pure misurare le forze, e addestrarsi prima di cimentarsi a scrivere l' opera ballo in cinque atti. E invece molti vogliono cominciare subito col romanzo, col racconto diffuso. S' intende che quando propongo ad imitazione queste forme nuove, non intendo di approvare la sciatteria e il volgare materialismo che le brutta sovente. Quelle eroine scollacciate, quelle villane dall' odor acre del Misasi, le signore dalle movenze feline della Neera e di qualche scrittrice emancipata, rivoltano davvero lo stomaco. Ma sono spesso fatte bene; c' è brio, c' è l' arte di entrare di botto nell' argomento, e proprio in quel punto che è il più drammatico, lasciando il resto alla discrezione del lettore, che se non capisce, suo danno. E perchè nessuno non iscrive nell' Istria in questo genere nuovo nelle appendici del giornale — *L' Istria* — per esempio? Quel povero giornale, che pur fa tanto bene, ha di grazia di stampare le prefazioni dei lunari o di raccattare qua e là qualche appendice. *La Voce del Dovere* del Gianelli meglio poteva essere condensata in una sola appendice. Con questi intendimenti, utile potrebbe riuscire la collaborazione in provincia di qualche bravo maestro e scrittore, tra i quali mi piace riconoscere tra i primi l' autore della novella che si è esaminata.

P. T.

*Intorno al carattere giuridico ed alle vicende del diritto di proprietà sulle opere di letteratura e d' arte.*  
— Studio di Vladimiro Dr. Pappafava. Zara, 1883.

È un lavoro di grande interesse non solo per i cultori delle scienze giuridiche, ma ben anco per quanti amano che questione di tanta importanza, come è quella del diritto d' autore sulle opere d' ingegno, venga definita con profitto di tutti. Poichè tale essendo la natura di questo diritto, che non se ne possa risentire un generale e vero vantaggio se non col pieno riconoscimento da parte di tutte le legislazioni ed in quanto (come scrive l' autore) „neppure in oggi si potè conseguire sul campo della scienza e della dottrina un accordo in proposito“, devesi inferire che le leggi in materia sieno manchevoli e punto corrispondenti alle esigenze dell' epoca nostra.

Il lavoro è diviso in due parti.

Nella prima parte l' autore sostiene il principio del diritto assoluto di proprietà sulle opere dell' ingegno — esclusa la perpetuità —; principio accolto da quasi tutti gli stati civili, e con fine argomentazioni combatte vittoriosamente l' opinione contraria di molti e valenti pubblicisti.

La dissertazione è ricca di citazioni e sentenze di molti scrittori di diritto e filosofia italiani e stranieri, le quali, nel mentre servono ad avvalorarla, rivelano nell' autore estesa dottrina e molto studio.

Non meno interessante riesce la seconda parte in cui sono chiaramente descritte „le vicende subite dai diritti d' autore attraverso i secoli e lo stato attuale delle leggi che regolano tali diritti presso i principali stati civili.“

Difatti partendo dai tempi dell' antichità, ove non si riscontra alcuna disposizione che valga a proteggere i diritti d' autore, e risalendo mano mano fino ai nostri giorni, l' autore ci dimostra come tale diritto nacque e sviluppossi: dapprima in forma di privilegi nell' età di mezzo, i quali quantunque sieno pericolosi protettori d' un diritto, che colla loro stessa protezione sembrano negare, nonpertanto segnarono un grande passo alla ricognizione legale del diritto d' autore, che finalmente venne riconosciuto ed accettato da tutte le nazioni civili.

Passa quindi in rassegna le legislazioni moderne, riportando le principali disposizioni in proposito.

Questo è il marito del libro.

Per quanto riguarda la forma, avrei voluto che l' egregio autore si fosse spogliato interamente da qualche improprietà di lingua, che qua e là, sebbene non in gran copia, gli è sfuggita dalla penna.

L' autore chiude il suo studio con un brano della relazione dell' illustre Scialoja al senato intorno al progetto di legge relativo alla proprietà letteraria ed artistica, che ci permettiamo di riportare, chiudendo così questo breve cenno:

„Se le legislazioni sono ancora varie e diverse intorno a materie assai più vecchie di quelle che hanno dato occasione ai diritti di autore; se il pensiero giuridico di Roma da una parte, e del medio evo dall' altra, trapela di qua e di là negli ordini che concernono le successioni, le distinzioni legali tra i beni mobili e l' immobili, la condizione delle donne, e simili argomenti di tutte le età, non è da meravigliare se sono ancora lontane dall' essere conformi sui diritti d' autore, che sono materia di data assai recente rispetto a tante altre. — E se il diritto di proprietà in genere è combattuto sotto tutte le sue forme, e da alcuni negato, da altri maledetto come una pubblica calamità e dai meno arrischiati ristretto ad un usufrutto vitalizio, non è da trarre alcuna illazione contro i diritti d' autore dalla varietà delle opinioni intorno alla essenza loro ed alla loro durata.“

N. B.

## Varietà

### Influenza dei lombrici sulla vegetazione

L' ultima opera pubblicata dal celebre Carlo Darwin contiene numerosissimi esperimenti sopra un fatto che può dirsi nuovo nella scienza, e che apre un nuovo orizzonte ai cultori di essa. Trattasi del modo con cui si forma e si perfeziona il terreno vegetale, che ha tanta parte nella esistenza delle piante come degli animali. Si era ritenuto fino ad oggi che fosse dovuto alla degradazione atmosferica dispiegatasi sulle rocce; ma questa in realtà costituisce appena il principio di un lungo lavoro, il cui complemento è la organizzazione del terriccio. Un' opera così importante è il risultato specialmente dell' attività continua, instancabile di quei piccoli animali che sono i lombrici della terra,

in apparenza così inutili, e sui quali noi appena degniamo uno sguardo, quando anche non li calchiamo col piede. Essi quantunque ciechi, pure sentono la luce quanto basta per essere guidati là dove sono i ciottoli che ingoiano. Non percepiscono suoni perchè sforniti d'udito, ma il tatto sembra in essi abbastanza perfetto, perchè possano riconoscere i corpi coi quali sono a contatto. Lo stesso dicasi della sensazione dell'olfatto colla quale riconoscono appena l'alimento loro abituale. Eppure, forniti di organi così imperfetti, essi attendono continuamente a divorare la terra e i ciottoli e le pietruzze, che restituiscono in istato di polvere finissima, concimata dai succhi organizzati presi nell'interno del loro corpo. La triturazione delle pietruzze sembra facilitata da liquidi acidi segregati dal loro tubo digestivo. Le foglie secche, i frammenti di corteccia e di legno, quanto altro insomma infradicia alla superficie del suolo, deve passare per questo filtro animale, prima di essere atto a dar vita alle piante. Ma come potranno essi mai questi esseri piccolissimi elaborare quella immensa quantità di terriccio, che richiedasi a fertilizzare una superficie anche piccola di terreno? Il loro numero e l'attività straordinaria suppliscono alla debolezza e dappocaggine degli individui. Darwin ha calcolato che sopra un acre di terreno possono trovarsi fino a 50,000 vermi. E in un caso speciale potè misurare 12 oncie di terreno finissimamente concimato sopra un piede quadrato di superficie. Tenuto calcolo del tempo che avea impiegato a formarlo, mentre prima il suolo ne era privo, venne a concludere che con quella stessa rapidità in un anno se ne possono preparare non meno di 14 tonnellate sopra ogni acre.

## SOCIETÀ IN NOME COLLETTIVO

Il carattere distintivo di questa società, si è, che coloro che la compongono sono tutti legalmente consociati e solidariamente responsabili per le obbligazioni sociali. Basta enunciare questo principio per riconoscere come fra tutti i contratti ai quali dà luogo il commercio, la società in nome collettivo sia il più grave, siccome quello che impegna il presente e l'avvenire dei soci, la loro industria, la loro libertà e persino il loro onore. Uno solo di essi, può, abusando dei poteri conferitigli dal suo titolo e dalla altrui fiducia, trarre i consoci nel precipizio. Non sarà quindi giammai soverchia la circospezione, e la prudenza con la quale il negoziante procederà nel formare con altri una siffatta associazione, che, leggermente costituita, può irreparabilmente compromettere il suo riposo e la sua fortuna. — La società in nome collettivo è contratta fra due o più persone, ed ha per oggetto di fare il commercio sotto una ragione o ditta sociale. Due primi requisiti sono adunque necessari perchè una società sia collettiva, cioè:

- 1.° Che ella sia destinata a fare operazioni sociali;
- 2.° Che queste operazioni sieno fatte sotto una ragione sociale.

La ragione sociale, costituisce lo stato civile della società in nome collettivo; essa reca la sua individualità giuridica; essa è il nome che distingue la persona morale formata da tutti i soci insieme riuniti. Si è sotto questo nome che la società si obbliga e contratta coi terzi; ed i titoli rivestiti dalla ragione sociale sono

riputati l'opera comune dei soci, obbligati tutti come se individualmente li avessero di proprio pugno firmati.

Quando la società è costituita, la prima cura e la principale obbligazione delle parti è di adoperarsi a ben gerire ed a fecondare la cosa sociale. Ma come mai potrebbero sperare utili risultamenti, se ogni socio potesse agire a suo beneplacito, senza unità di principii e di azione? D'onde la necessità evidente di regolare l'amministrazione sociale. — In mancanza di speciali convenzioni sul modo di amministrare, si osservano le seguenti regole:

1.° Si presume che i soci siensi data reciprocamente la facoltà di amministrare l'uno per l'altro.

L'operato di ciascuno è valido anche per parte dei consoci, ancorchè non abbia riportato il loro consenso, salvo a questi ultimi o ad uno di essi il diritto di opporsi alla operazione prima che sia conclusa:

2.° Ciascun socio può servirsi delle cose appartenenti alla società, purchè le impieghi secondo la loro destinazione fissata e non se ne serva contro l'interesse della società, ed in modo che impedisca a suoi soci di servirsene secondo il diritto;

3.° Ciascun socio ha il diritto di obbligare i consoci a concorrere con esso alle spese necessarie per la conservazione delle cose della società;

4.° Uno dei soci non può fare innovazioni sopra gl'immobili dipendenti dalla società, ancorchè le pretenda vantaggiose ad essa, se gli altri non vi acconsentano. Il socio incaricato dell'amministrazione *in forza di un patto speciale del contratto di società*, può fare, non ostante l'opposizione degli altri soci, tutti gli atti che dipendono dalla sua amministrazione, purchè ciò segua senza frode. Questa facoltà non può essere rievocata durante la società senza una causa legittima; ma se è stata accordata con un atto posteriore al contratto di società, è rievocabile come un semplice mandato.

(Dall' *Econ. pol.*)

## Longevità delle viti.

Tutti sanno che in Inghilterra la vite non coltivasi più allo scopo di ottenerne del vino come ai tempi di Carlo I e di Elisabetta, ma che chiusa nelle serre, fornisce l'uva per le tavole dei ricchi e sibaritici inglesi, che fra una speculazione commerciale ed una speculazione politica, amano dedicarsi alle voluttà dei pranzi sontuosi e squisiti.

Orbene, una vite del giardino Reale di Hampton-court, piantata nel 1769, trovasi tutt'ora splendidamente vegeta e robusta malgrado i suoi 114 anni. I suoi tralci sono lunghi 30 metri e tutti gli anni producono una bella quantità di uva nera squisita, tanto cioè da ricavarne un trentamila lire all'anno.

## PUBBLICAZIONI

La *Perseveranza* del 12 corrente pubblica una bellissima lettera recante le iniziali S. S., e diretta a Giulio Carcano, in cui si difende Alessandro Manzoni contro alcuni giudizi emessi intorno ai di lui scritti da certi giornali nell'occasione che si inaugurava in Milano la statua del grande italiano. La lettera è una coscienziosa apologia della mente e del cuore dell'autore degli *Inni sacri* e dei *Promessi sposi*.